

7 Agosto 2017 – L'AVVENIRE – Pierangela Rossi
recensisce "Altissima miseria", di Claudia Di Palma

Il "corpo a corpo con Dio" dei versi di Claudia Di Palma PIERANGELA ROSSI

È un tu non ben identificato, variabile, polimorfo, questa lunga dichiarazione di resa agli imperscrutabili progetti di Dio scritta dalla leccese giovanissima Claudia Di Palma, già esperta di teatro, di danza, di corsi di scrittura. E questa polivalenza si respira nel canto fratto, enigmatico a tratti, di ossimori, di figure retoriche mascherate, in quest'*Altissima miseria* (Musicaos, pagine 88. Euro 13,00), che sarebbe poi il dire «sì» a Dio. Secondo il prefatore, il poeta- editore-attivista culturale Alessandro Canzian, non vi sarebbero dubbi: il tu a cui si rivolge Claudia Di Palma in questi tempi bui, marciti dice lei, è proprio Dio. Forse è vero, ma la cifra dell'enigma, sia pur detto in singole parole chiare, pervade tutto il libro.

Non è una poesia semplicistica. Ci dice Claudia: « *Altissima miseria* racchiude già nel titolo quello che per me è la parola poetica, il verbo, e quindi il sacro, il divino. Qualcosa di piccolo, un fiato, un seme da spargere nel mondo. È il piccolissimo principio del cosmo, è il nulla, il vuoto, la mancanza. Fare poesia (e preferisco il verbo fare al verbo scrivere perché la parola è gesto) è dare inizio al mondo, squarciando le consuetudini, le abitudini, trasformando il proprio vivere quotidiano, inventandolo continuamente ». Ma non è tutto qui: «La parola, il respiro è proprio questo sacro che si intrufola nella vita e la rinnova. Ho lasciato agire le figure, le icone della tradizione religiosa e soprattutto l'ultima sezione del libro si è nutrita delle mie letture mistiche e teologiche. Ho immaginato la parola come un pane da spezzare "nel luogo stupendo della mia resa", dell'abbandono.

È un luogo dove tutto si esilia, si perde, ma forse questo perdersi è ritrovarsi e l'esilio è già una terra promessa ». Insomma per Claudia Di Palma «scrivere è come pregare, è una forma di attenzione all'altro. A volte il rituale riesce e scompaio e scomparire l'altro e comparire il sacro in mezzo al nulla». Il libro è in forma di parola di un corpo di donna. Ed è un corpo a corpo con Dio, come di un Giobbe al femminile che contempi il pane spezzato della resa, e la via necessaria della croce. Non a caso una lunga poesia è dedicata a Maria: «Sia questa la verginità, la beatitudine, / il frutto del seno. [...] / Sia pochi passi e piccoli piedi [...]»: «misura della grandezza», «creatrice dell'universo». E poi: «Se scoperchio la parolina "amore" / trovo un macello di me stessa e altre / finzioni, dove ci sono dentro tutti i nomi. / Tutta dentro una parola è la resa, / la sconfitta. La parolina "amore" / cela tenera il massacro, la scommessa / che la mantiene in piedi, il tramonto / il suo battito cardiaco, il respiro». La resa ritorna in un'altra poesia: «Ti offro la mia bandiera bianca, / ti porto nel posto stupendo della / mia resa, la scrittura, e spezzo le parole come pane. Queste / briciole non hanno pietà / dell'indifferenza. Si prendono spietata cura di tutte le cose». Così è l'ambizione di Claudia Di Palma nella poesia: farsi pane, come già Mariangela Gualtieri.

Per la poetessa «scrivere è come pregare, è una forma di attenzione all'altro. E a volte in mezzo al nulla comparire il sacro»



Poesia. Il "corpo a corpo con Dio" dei versi di Claudia Di Palma

PIERANGELA ROSSI

È un tu non ben identificato, variabile, polimorfo, questa lunga dichiarazione di resa agli imperscrutabili progetti di Dio scritta dalla leccese giovanissima Claudia Di Palma, già esperta di teatro, di danza, di corsi di scrittura. E questa polivalenza si respira nel canto fratto, enigmatico a tratti, di ossimori, di figure retoriche mascherate, in quest'*Altissima miseria* (Musicaos, pagine 88. Euro 13,00), che sarebbe poi il dire «sì» a Dio. Secondo il prefatore, il poeta- editore-attivista cultu-

rale Alessandro Canzian, non vi sarebbero dubbi: il tu a cui si rivolge Claudia Di Palma in questi tempi bui, marciti dice lei, è proprio Dio. Forse è vero, ma la cifra dell'enigma, sia pur detto in singole parole chiare, pervade tutto il libro. Non è una poesia semplicistica. Ci dice Claudia: «*Altissima miseria* racchiude già nel titolo quello che per me è la parola poetica, il verbo, e quindi il sacro, il divino. Qualcosa di piccolo, un fiato, un seme da spargere nel mondo. È il piccolissimo principio del cosmo, è il nulla, il vuoto, la mancanza. Fare poesia (e pre-

ferisco il verbo fare al verbo scrivere perché la parola è gesto) è dare inizio al mondo, squarciando le

consuetudini, le abitudini, trasformando il proprio vivere quotidiano, inventandolo continuamente». Ma non è tutto qui: «La parola, il respiro è proprio questo sacro che si intrufola nella vita e la rinnova. Ho lasciato agire le figure, le icone della tradizione religiosa e soprattutto l'ultima sezione del libro si è

nutrita delle mie letture mistiche e teologiche. Ho immaginato la parola come un pane da spezzare

«nel luogo stupendo della mia resa», dell'abbandono. È un luogo dove tutto si esilia, si perde, ma forse questo perdersi è ritrovarsi e l'esilio è già una terra promessa». Insomma per Claudia Di Palma «scrivere è come pregare, è una forma di attenzione all'altro. A volte il rituale riesce e scompaio e scom-

pare l'altro e comparire il sacro in mezzo al nulla». Il libro è in forma di parola di un corpo di donna. Ed è un corpo a corpo con Dio, come di un Giobbe al femminile che contempi il pane spezzato della resa, e la via necessaria della croce. Non a caso una lunga poesia è dedicata a Maria: «Sia questa la verginità, la beatitudine, / il frutto del seno. [...] / Sia pochi passi e piccoli piedi [...]»: «misura della grandezza», «creatrice dell'universo». E poi: «Se scoperchio la parolina "amore" / trovo un macello di me stessa e altre / finzioni, dove ci sono dentro tutti i nomi. / Tutta dentro

una parola è la resa, / la sconfitta. La parolina "amore" / cela tenera il massacro, la scommessa / che la mantiene in piedi, il tramonto / il suo battito cardiaco, il respiro». La resa ritorna in un'altra poesia: «Ti offro la mia bandiera bianca, / ti porto nel posto stupendo della / mia resa, la scrittura, e spezzo le parole come pane. Queste / briciole non hanno pietà / dell'indifferenza. Si prendono spietata cura di tutte le cose». Così è l'ambizione di Claudia Di Palma nella poesia: farsi pane, come già Mariangela Gualtieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio. Gli scrittori italiani nella rete dell'Europa

ENRICO GRANDESSO

La ricerca di una nuova – e non occasionale – dimensione europea delle nostre lettere nella modernità è il tema del volume miscelaneo *Gli scrittori italiani e l'Europa*, curato da Francesco De Nicola (Gammarrò, pagine 240, euro 18,00). Il saggio iniziale di Elvio Guagnini indaga il ruolo delle riviste di cultura italiane nell'a-

pertura ai nuovi influssi culturali europei, partendo dall'illuminista "Caffè" dei fratelli Verri fino a "Solaria", uscita tra il 1926 e il 1934. Seguono scritti che spaziano dall'*Analisi* di Elsa Morante alle letture elvetiche di Dino Campana, dalla rappresentazione del soldato tedesco nella narrativa resistenziale alla didattica in lingua straniera dell'apice del successo nel 1910 e di rimarrà fino all'entrata in guerra del-

l'Italia, nel 1915, e del ventennio Ardengo Soffici, che visse a Parigi tra il 1900 e il 1907 (ma vi ritornerà anche in seguito). Anita Ginella ripercorre con acume e ironia gli anni parigini del Vate, sottolineando come le sue opere teatrali scritte in francese (*Il martirio di san Sebastiano*, *La Pisanella*) benché musicate da Debussy e da Pizzetti siano state del fallimento clamoroso. Francesca Irene Sensi sottolinea invece

l'inestimabile valore formativo degli anni parigini di Soffici: anni di povertà, ma in cui conobbe Rodin e Picasso, Apollinaire e Jarry. Lo studio e il confronto con la cultura francese di quegli anni farà sì che Soffici – negli anni della "Voce" – sia fondamentale nel portare a conoscenza in Italia, tra le altre, l'opera di Rimbaud e, in pittura, quella di Cézanne. Questo volume contiene gli atti di

un convegno di studi svoltosi all'Università di Genova nel novembre 2015. Nonostante la matrice accademica, si legge in modo scorrevole, grazie alla chiarezza della scrittura e alla limpidezza dei percorsi critici: segno che, quando gli studiosi si impegnano a scrivere non per il loro ego allo specchio ma per i lettori, il dibattito culturale fa un proficuo passo in avanti.

© RIPRODUZIONE INEDITA

Classici

Il lamento dell'arciere greco cantato da Sofocle rimanda a quello di Giobbe e indaga il dolore del giusto che si piega solo alla divinità

MARCO STRACQUADANI

Tra gli eroi antichi ce n'è uno anti-eroico a forza di bellezza, malattia e cocciutaggine. L'arciere greco Filottete mostra ampiamente che si può essere quasi annullati dalla sofferenza e tuttavia eroi. Anche se non si mostra molto eroico nella malattia vera e propria, che gli suscita continue maledizioni e lamenti. I tre grandi tragici greci, Euripide, Eschilo e Sofocle gli hanno dedicato un'opera, ma c'è pervenuta soltanto quella di Sofocle. La vicenda si può riassumere come segue. Filottete è morsa da un serpente mentre la flotta greca si reca a Troia. Per il feto della piaga e per le continue lagnanze, senza troppo starci a pensare i comandanti greci lo abbandonano sull'isola di Lemno. Nove anni dopo, una profezia rivela che senza Neottolemo e senza l'arco di Filottete la guerra non si potrà vincere. Solo con una faccia tosta inverosimile si può tornare a prenderlo, sicché è mandato Ulisse. Il quale pensa: a me non crederà mai, oltre voler farmi pagare il tiro che abbiamo giocato quel giorno. Così porta con sé Neottolemo, dalla lealtà al-trettanto inverosimile, come quella del padre Achille, convincendolo però ad agire con l'astuzia («Daremo prove di onestà più avanti», gli dice). Ma Filottete resiste, e rinuncia con disinvoltura alla gloria di essere considerato il vero distruttore di Troia: «Alla malora l'io e tutti quelli che l'assedian». Tutte le peggiori qualità di Ulisse appaiono esaltate, nella tragedia di Sofocle, dal confronto con l'integrità dell'eroe tradito. Colui che in una bella tradizione medievale è chiamato «trovatore di malvagie», Filottete lo chiama, più direttamente, «grandissimo infame». È altrettanto direttamente gli dice a un certo punto: «Fai schifo, con i tuoi giochi di parole». Filottete è l'unico, in tutta la tragedia, a chiamare le cose col proprio nome, a manifestare l'odio quando odia, l'affetto quando si interesserà, un candidato stupore per il male che subisce e così per il bene. Si trova sempre in minoranza: tutti i capi insieme lo abbandonano; in due vanno a riprenderlo, un mascalzone proverbiale e un altro piegato controfigura alla slealtà. E infine gli sottragono l'arco, a cui era legata la



LEMNO. Francesco Hayez, "Filottete" (1818-1820 circa)

sua sopravvivenza. Un destino più tragico non si può immaginare. E non saprà mai – né lo sapremo noi – perché gli dei abbiano permesso tanta atrocità su un uomo solo. C'è stato un momento – proprio all'altezza dei grandi tragici – in cui la figura di Ulisse ha cominciato ad apparire come appare a noi oggi. Il ricorso a ogni mezzo nel conseguire un obiettivo inizia ad esser malvisto. Tra tutte le tragedie che conosciamo, una sola volta è

chiamato «divino»: proprio nel *Filottete* di Sofocle. Eppure è un titolo che meriterebbe doppiamente, benché in senso non proprio onorevole: ingannato con la stessa naturalezza con cui ingannavano gli dei dell'Olimpo, altri trasformisti espertissimi; ed è il più obbediente ad essi tra gli eroi: in nome di questa obbedienza giustificata le sue azioni.

E anche nell'opera di Sofocle un dio interviene a raddrizzare le cose che stavano avviandosi verso un finale in-

desiderato. Eracle riesce a fare ciò che Ulisse e Neottolemo non hanno potuto, e giunge a Filottete a seguirlo a Troia. La sarà guarito e per virtù della sua perizia di tiratore – che dimostrerà su Paride – la città sarà vinta. Sofocle stesso dunque non ha voluto, o non ha potuto, sciogliere diversamente il blocco creato tra le diverse spinte dei tre protagonisti. Chi esce vincente da questa storia? Il fatto, come sempre, a cui devono sottostare le stesse divinità. Ma anche i tre eroi non paiono uscire perdenti, benché sfigurati dalle vicende che il fato gli fa rovinare addosso. Dei tre, Ulisse vince perché braccio destro degli dei, anche se qui a un certo punto si ritira: Neottolemo rivela l'inganno di Filottete, impedisce la sua sofferenza e ammirato dal coraggio, Ulisse lo minaccia, Neottolemo gli fa notare che ha una spada anche lui, e l'altro ribatte, semplicemente: d'accordo, vado a dirlo agli Atridi... Neottolemo esce anche lui vittorioso, perché infine si pente dell'inganno e si rifiuta di portarlo fino in fondo. Si pente fino al punto di rinunciare lui stesso a tornare a Troia, convinto da Filottete, con cui si avvia alla nave, per tornare a casa. E qui compare Eracle. E Filottete, come ne esce? Solo la divinità può piegarlo e la sua integrità non si è mai incrinata, nemmeno per i famosi interminabili lamenti. Se ognuno esce vincitore, a suo modo, solo lui non è ricorso mai all'inganno. La tragedia di Sofocle è stata rappresentata per la prima volta nel 409 a.C. in un vaso che risale solo a uno o due decenni prima, compare un Filottete a Lemno, seduto su uno scoglio che è bello pensare sia l'isola intera, con il piede fasciato poggiato su un tronco e un'espressione serena come non avrà mai nel testo di Sofocle – o solo quando i due compagni ingannatori sono ancora lontani da venire. L'arco e la faretra sono accanto a lui, a terra. Non sembra esserci traccia di frecce, quasi a sottolineare l'impotenza dell'eroe. «Nessuno è più solo e sventurato di lui», si legge nella splendida edizione Valla/Mondadori della tragedia (a cura di Guido Avezù e Pietro Pucci, con la traduzione di Giovanni Cerri), «nessuno così nobile, innocente e ingenuo, sebbene abbia conosciuto tutti mali della vita».

© RIPRODUZIONE INEDITA

la recensione

Ansia di verità nel ritorno di Ivano Porphora

BIANCA GARAVELLI

Il secondo romanzo di Ivano Porphora, esordiente di successo nel 2012 con *La conservazione metodica del dolore* (Einaudi), esce cinque anni dopo il primo. Non è una scelta facile far passare un tempo così lungo tra il primo e il secondo libro. Nel caso di Porphora è una scelta sofferta, che unisce la diffusa paura della seconda prova a una sorta di timore reverenziale verso i suoi personaggi e la sua storia, che lui stesso dichiara, risale a prima ancora della stesura del primo romanzo: ha trascorso nove anni a scriverla e riscriverla. Per scoprire perché *Nudi come siamo stati* sia davvero, come forse è, il romanzo della vita di Porphora, bisognerà aspettare la sua terza opera narrativa. A queste premesse aggiungiamo che il nuovo libro è un crogiolo di temi, volti, immagini, un fiume tumultuoso che spazia dal presente a un passato storicamente cruciale per l'Europa, la Seconda guerra mondiale, in cui l'autore cerca le radici di mali ramificati in tutti noi. L'ambizione di Porphora si delinea dunque anche nell'ampio raggio delle sue scelte spazio temporali. *Nudi come siamo stati* è diviso in tre parti: nella prima conosciamo i protagonisti, il giovane pittore italiano Severo e il pittore francese Arsène, famoso e apprezzato, che decide di diventare il maestro del primo, per ragioni non chiare. Tra loro balugina il personaggio femminile più importante, ma in secondo piano rispetto al due: Anita, la compagna di Severo. Nella seconda parte, dopo che il rapporto fra i protagonisti diventa drammatico e insostenibile al punto che Arsène lascia l'Italia, conosciamo il passato di quest'ultimo, che nasconde in sé il peso vergognoso di un nonno collaborazionista dei nazisti durante l'occupazione, e un doloroso senso di colpa nei confronti del fratello Bastien, a causa di un incidente avvenuto nella loro infanzia. Forse a questo nodo irrisolto risale l'inclinazione di Arsène verso Severo; alla terza parte, in cui Arsène torna in Italia, l'autore affida ogni possibile, fragile, chiarimento. Il libro si snellisce progressivamente, perché il numero di pagine dalla prima alla terza parte si assottiglia, e perché la scrittura è sempre meno opulenta in descrizioni e digressioni, meno dispersiva nei dettagli. Comparsa o testimone di questa "storia vera", dichiarata tale fin dalla prima pagina, il nome di Ivano che compare nell'ultima confonde al romanzo il valore di un libro sulla scrittura letteraria. «Ogni autore è un terrorista», leggiamo nei pensieri di Arsène sulla via del ritorno in Italia: il suo terrorismo consiste nell'osservare con indifferenza e con gli occhi storditi, rendendole vere con personaggi che sembrano strappare a brandelli la vita da qualcuno che la sta vivendo davvero. Questo è dunque un romanzo sul bisogno di verità che ognuno di noi sente in sé, e che non sempre riesce a capire, né ad ammettere. Raccontare è una missione da condividere con i lettori, una ricerca di verità: nelle vicende che entrano in profondità nelle anime, nelle motivazioni delle vite individuali e della storia.

© RIPRODUZIONE INEDITA

Ivano Porphora
NUDI COME SIAMO STATI
Marsilio, Pagine 334, Euro 18,00

Poesia. Il "corpo a corpo con Dio" dei versi di Claudia Di Palma

PIERANGELA ROSSI

È un tu non ben identificato, variabile, polimorfo, questa lunga dichiarazione di resa agli imperscrutabili progetti di Dio scritta dalla leccese giovanissima Claudia Di Palma, già esperta di teatro, di danza, di corsi di scrittura. E questa polivalenza si respira nel canto fratto, enigmatico a tratti, di ossimori, di figure retoriche mascherate, in quest'*Altissima miseria* (Musicaos, pagine 88, Euro 13,00). Che sarebbe poi il dire «sì» a Dio. Secondo il prefatore, il poeta-editore-attivista cultu-

rale Alessandro Canzian, non vi sarebbero dubbi: il tu a cui si rivolge Claudia Di Palma in questi tempi bui, marcati dice lei, è proprio Dio. Forse è vero, ma la cifra dell'enigma, sia pur detto in singole parole chiare, pervade tutto il libro. Non è una poesia semplicistica. Ci dice Claudia: «*Altissima miseria* racchiude già nel titolo quello che per me è la parola poetica, il verbo, e quindi il sacro, il divino. Qualcosa di piccolo, un fiato, un seme da spargere nel mondo. È il piccolissimo principio del cosmo, è il nulla, il vuoto, la mancanza. Fare poesia (e pre-

ferisco il verbo fare al verbo scrivere perché la parola è gesto) è dare inizio al mondo, squarciando le consuetudini, le abitudini, trasformando il propitivero quotidiano, inventandolo continuamente». Ma non è tutto qui: «La parola, il respiro è proprio questo sacro che si intrufola nella vita e la rinnova. Ho lasciato agire le figure, le icone della tradizione religiosa e soprattutto l'ultima sezione del libro si è

nutrita delle mie letture mistiche e teologiche. Ho immaginato la parola come un pane da spezzare nel luogo stupendo della mia resa», dell'abbandono. È un luogo dove tutto si esilia, si perde, ma forse questo perdersi è ritrovarsi e l'esilio è una terra promessa». Insomma per Claudia Di Palma «scrivere è come pregare, è una forma di attenzione all'altro. E a volte in mezzo al nulla compare il sacro».

Per la poetessa «scrivere è come pregare, è una forma di attenzione all'altro. E a volte in mezzo al nulla compare il sacro».

pare l'altro e compare il sacro in mezzo al nulla». Il libro è in forma di parola di un corpo di donna. Ed è un corpo a corpo con Dio, come di un Giobbe al femminile che contempi il pane spezzato della resa, e la via necessaria della croce. Non a caso una lunga poesia è dedicata a Maria: «Sia questa la verginità, la beatitudine, / il frutto del seme. [...] / Sia pochi passi e piccoli piedi [...] / misura della grandezza», «creatrice dell'universo». E poi: «Se scoperchio la parolina "amore" / trovo un macello di me stessa e altre / finzioni, dove ci sono dentro tutti i nomi. / Tutta dentro

una parola è la resa, / la sconfitta. La parolina "amore" / cela tenera il mas-sacro, la scommessa / che la mantiene in piedi, il tramonto / il suo battito cardiaco, il respiro». La resa ritorna in un'altra poesia: «Ti offro la mia bandiera bianca, / ti porto nel posto stupendo della / mia resa, la scrittura, e spezzo le parole come pane. Queste / briciole non hanno pietà / dell'indifferenza. Si prendono spietata cura di tutte le cose». Così è l'ambizione di Claudia Di Palma nella poesia: farsi pane, come già Mariangela Gualtieri.

© RIPRODUZIONE INEDITA